



IL GIORNO.....

Ecco le parole giuste della soglia mattutina al varco di questi enormi cancelli che sono le prime montagne del grande nord.
Cadono a pennello per dipingere la nuova alba.
La prima alba dell'uomo su una strada che parla una lingua antica.
Assonnato, mentre i più vanno a dormire.
Dormire il letargo di un sonno incosciente privo di nostalgia.
Ora sono ubriaco di nostalgia.
Debbo lottare con l'emozione, questa in certi momenti diviene nemica, indossare l'uniforme che è la maschera dell'uomo antico passato a nuove nozze con l'immagine di un mondo color acciaio.

Non so dirvi se la direzione sia quella giusta, sicuramente quando ricordo quel ghiaccio che viene meno, i fedeli amici liberi sopra esso, la potenza dell'acqua che scopre vene di vita, penso ...- si -! Sono nella direzione giusta.

Anche se a tutti gli altri appare l'immagine di una macchina contromano sull'autostrada, priva di qualsiasi cognizione con la realtà.

Parlo, ora, una nuova lingua.

Risalgo il fiume impetuoso delle nevi di un lungo inverno che si scioglie, come un malato di colite che scorge la fine prematura di tutto ciò che era e che non sarà mai più. La stessa immagine in quei sentieri, in quelle gole di fiumi prosciugati del tutto, in quei ghiacciai morti che ostentano gli scheletri come cadaveri abbandonati sul luogo del massacro, dopo la guerra o il rito, l'antico rito che vuole l'uomo padrone anche di quell'immagine, di tutte le immagini. A ritroso nella spirale dei miei geni, saprò la lingua di questi uomini non avere più valore, non essere più moneta di scambio.

Cerco la caverna, il passo.

Il sentiero di un antico sogno di una vallata dove il principio si sposa con la fine.

Una visione profetica di verità. Su quel mare primordiale la prima vita assume l'affascinante forma di una conchiglia a spirale, oppure la magnifica perfezione esteriore di un radiolare. Una massa sferica di Protoplasma, di perfette forme geometriche sfreccia in opposta direzione. Palesando discontinuità fra la forma dello scheletro esteriore ed il contenuto. L'antica volontà dell'uomo greco, e nella mia osservazione da osservato, come uno specchio che rimanda l'immagine ..., ricordo Platone, e per simmetria vado al Timeo, e leggo ...

Adunque, il ragionamento mio è questo, secondo ch'io penso; e io lo ridico in breve. Ci sono Ente, Spazio, Generazione, tre cose, ciascuna in suo modo e innanzi che si generasse il cielo; e la nutrice della generazione, unendosi e affocando, e le forme di terra accogliendo e di aria, e tutte l'altre passioni ricevendo, le quali seguono a queste, svariata è a vedere; e per essere ella piena di forze non somiglianti ne contrappesate, non librasì da niuna parte, ma si da ogni parte si dilibra fuor di misura, e dalle sopraddette forze ella squassata, alla sua volta le squassa; e quelle mosse così, discoversi e quali trarre in un luogo, quali in un altro. E siccome cose scosse e ventilate da vagli e arnesi da purgare frumento, che le dense e gravi si radducono in una parte, le rare e lievi in un'altra, così allora i quattro generi scossi, come da istromento che scuota, dal recettacolo se dimenante, i dissimigliantissimi gli uni dilungarsi dagli altri quanto potevano, e i simigliantissimi quanto potevano costringersi in un luogo medesimo: perocché essi tenevano diversi luoghi avanti che ordinati fossero per lo nascimento dell'universo; e però si comportavano irragionevolmente e irregolarmente. E allora che preso ebbe Iddio a comporre l'universo, fuoco e acqua e terra e aria, che avevano pure certi vestigi di loro forme, giacevan così proprio come convien giacere a ogni cosa dalla quale Iddio affigurole di forme e di numeri; e che le compose in modo bellissimo e bonissimo il più ch'egli potesse, dovché eran scomposte, ciò universalmente si dica pure da noi ogni volta. Ora mostrerò a voi con ragionamento inusato l'ordinamento e generazione di ciascuna di queste specie; e certo voi, non nuovi delle vie della scienza per le quali necessità è andare per veder chiaro le dette cose, mi seguirete. In prima, che fuoco, terra, acqua, aria, siano corpi, ciò manifesto è ad ogni uomo. E ogni specie di corpo ha profondità; e ogni profondità poi dee avere il piano, e un diritto piano è fatto di triangoli. I triangoli poi nascono di due triangoli, i quali hanno un angolo acuto diritto e due acuti, de quali triangoli l'uno da tutt' e due i canti ha una parte uguale di angolo diritto con lati uguali; l'altro ha due parti ineguali di angolo diritto con lati ineguali. Questi due triangoli poniamo quali principi del fuoco e degli altri corpi, procedendo noi secondo quella ragion verosimile la quale possa stare insieme con Necessità; i principii di sopra a questi sa Iddio, e degli uomini colui il quale gli è caro. Adunque è a dire quali siano i corpi bellissimi, dissimiglianti fra loro, de' quali alcuni sono possenti, sciogliendosi, di rigenerarsi gli uni dagli altri. Ci vien fatto questo? E noi avremo il vero della generazione della terra, del fuoco e di quelli

corpi i quali secondo proporzione tengono il mezzo; e a nessuno non consentiremo che ci siano altri più belli corpi a vedere, considerati essi singolarmente nel genere loro. Procacciamo adunque di comporre questi quattro generi di corpi insigni in bellezza, e così diremo avere noi inteso la natura loro sufficientemente. Dé due triangoli, a quello il quale ha uguali due lati toccò una sola natura, innumerabili poi allo allungato; e però è da scegliere fra cotesti allungati quello che è bellissimo, volendo incominciar bene: se per avventura poi avesse alcuno a dircene uno più bello a comporre questi corpi, scelto da lui, non un nemico vincerebbe noi, ma si bene un amico. Poniamo dunque de molti triangoli il bellissimo, lasciando gli altri, cioè quello del quale due compongono un terzo triangolo con ugual lati. A dir la ragione si andrebbe per le lunghe, ma a chi contraddice a questo e ritrova che non è così, amicizia è il premio che apparecchiamo a lui. Adunque i due triangoli eletti, de quali sono orditi i corpi del fuoco, dell'aria, acqua e terra, siano quello con due lati uguali e quello che sempre ha secondo potenza il maggior lato tre cotanti di quello che è minore.

Ma ciò che innanzi detto è oscuratamente, ora è più da chiarire: perché prima i quattro generi di corpi tutti ci parevano per se avere mutuo nascimento gli uni dagli altri, ma ella fu apparenza fallace. Il vero è che de' triangoli da noi scelti nascono le quattro specie di corpi. Tre da uno, da quello che due lati uguali. Non possono adunque tutti questi corpi, sciogliendosi gli uni negli altri, di molti piccoli generarsi pochi grandi, ma tre, sì, possono: imperocché essendo essi nati da un triangolo, sciolti i più grandi di loro si faranno molti piccoli, pigliando convenevoli figure; e di nuovo disseminandosi molti piccoli secondo i loro primarii triangoli, adunandosi poi in un solo numero, possono compier una sola grande specie di un solo corpo. E ciò basti della mutua loro generazione. Seguita ora a dire in qual figura è generata ciascuna delle quattro specie di corpi, e per quale convenimento di numeri, principiando dalla prima specie, la composizione della quale è più semplice. Elemento suo è quel triangolo il quale ha la ipotenusa due cotanti più lunga che il lato minore: due siffatti triangoli così componendosi insieme, che tutte le ipotenuse si tocchino, e ripetendosi tre fiato si, che le ipotenuse e i lati brevi si appuntino in uno, siccome in centro, nasce di sei triangoli un triangolo solo equilatero. Componendosi poi insieme quattro equilateri triangoli, sì che ogni unione loro ternaria faccia un angolo solido il quale tosto segua il più ottuso angolo piano; e compiuti quattro di cotali angoli solidi, fatta è la prima solida specie, per mezzo della quale può essere compartita una sfera in parti simili e uguali. La seconda specie si fa degli stessi elementari triangoli così legati insieme in otto triangoli equilateri, che da ogni accostamento di quattro angoli piani si compia un solo angolo solido: e compiuti sei di cotali angoli solidi, si fatta è la figura del secondo corpo. Il terzo corpo, il quale ha venti facce triangolari e equilatero, si genera di due volte sessanta dei detti elementari triangoli, commessi così fra loro, che facciano dodici angoli solidi, ciascun de' quali è compreso da cinque triangoli piani di uguali lati. E già è consumato uno de' due elementi dopo generate queste figure. Il triangolo poi da due lati uguali generò così il quarto corpo: ripetendo se quattro volte, e i diritti angoli suoi appuntando nel centro, ebbe fatto un tetragono equilatero; e, commessi poi insieme sei cotali tetragoni, fatti sono otto solidi angoli, ciascuno dei quali composto è di tre piani angoli e diritti: e così è nata una figura di corpo, che è il cubo, il quale ha sei piante basi tetragone e equilatero. Rimanendo ancora una forma di composizione, che è la quinta, di quella si fu giovato Iddio per lo disegno dell'universo.
(Platone Timeo, XIX - XX)

Quale grande intuizione sfreccia in forma perfetta del suo scheletro, lucido per questo Oceano.

Cosa pensava l'Apostata quando doveva dimostrare tutto il valore del filosofo e poi del militare, per domare questi ed altri barbari. Certamente memore delle parole del maestro Giamblico, riconoscente a sua volta per quelle di Platone.

La memoria di questi luoghi le ha cancellate per sempre?

Non voglia Iddio per lo disegno dell'Universo

Perfetto e limpido nelle forme, che sfrecciano potenza della nuova creazione.

Se d'altra parte si muoverà dal presupposto che esista un'unica causa prima di ogni quantità numerica e di ogni grandezza, e che essa presenti in se molte differenze, per cui sia capace per sua propria natura di produrre questo o quel genere nell'interno mondo naturale, sebbene l'uno rimanga ovunque uguale a se stesso, e non manifesti sempre chiaramente la sua propria natura per via della densità della materia, come una figura che per caso compaia in alcuni tronchi d'albero allora non è forse assurdo pensare che tutto ciò accada all'uno quale principio mentre si rigetterà forse a

ragione l'idea che il primo elemento si suddivide in tante differenze, soprattutto se, come mostrano questi esempi, si estende ad ogni cosa. Elemento infatti, è sempre la cosa più semplice. Avendo supposto, dunque, che esiste per la grandezza una causa diversa – da quella del numero –, resta da porre il punto per le linee, così come si è posta l'unità secondo l'uno per i numeri, e anzitutto indicare posizione ed estensione spaziale relativamente a linee, superfici e solidi, e a questo punto, sulla base di tali elementi, anche lo spazio perché la differenza del ricettacolo attribuisce qualche cosa di proprio al genere che da esso deriva. Inoltre chi dicesse che la continuità - delle grandezze geometriche – e il fatto che sono più contaminate e dense dei numeri è da attribuirsi a questo loro ricettacolo materiale, forse non sbaglierebbe. E fin qui si sarebbe prodotto il genere secondario: in questo stesso genere io infatti pongo sia le linee che i solidi e le superfici. Prima, dunque, sta la materia dei numeri, in secondo luogo quella delle linee e delle superfici e dei solidi. Anche per le altre scienze matematiche, per quante il nostro discorso ne possa scoprire e di qualunque natura, si devono presupporre ugualmente ricettacoli appropriati.

Che questo punto resti, dunque, così stabilito per noi. Quanto agli elementi che costituiscono i numeri, essi non sono affatto né belli né buoni; ma dalla composizione dell'uno con la materia che è causa di molteplicità, nasce il numero, ed è nei numeri che appaiono per la prima volta l'essere e la bellezza, poi dagli elementi delle linee viene fuori la realtà geometrica, e in questa appaiono ugualmente l'essere e la bellezza, perché negli enti geometrici non c'è nulla né di brutto né di cattivo; alla fine, cioè nelle quarte e quinte composizioni degli ultimi elementi, si genera il male non in modo essenziale, ma per il fatto che certe cose decadono dall'essere secondo natura e non lo dominano più. Da tutto ciò si evince, dunque, chiaramente che i principi matematici differiscono in qualche modo dagli altri principi: sono infatti superiori, da un lato agli ultimi enti, perché, mentre questi sono corporei quelli sono incorporei, e dall'altro lato agli aspetti vitali, perché, mentre questi sono caratterizzati dal movimento, quelli invece sono privi di movimento, e ancora superano gli intelligibili, perché, mentre questi preesistono come enti indivisibili, quelli invece forniscono il principio della composizione e della divisione. -

(Giamblico, Matematica comune)

Ecco cosa ci divide, pensavo.

Io, l' 'uno', sto scavando la forma immateriale a ritroso nel tempo, spero di superare e andare oltre, e di ricongiungermi alla verità che so certa, dimostrabile, e contraria alla loro verità di ogni giorno.

Quella verità che mi rende per questi ragionamenti ancor più solo. Ma essa non mi fiacca di fronte alla volontà di ricerca dei perché. Cosa centra, qualcuno può obiettarmi, questa scelta, questa fuga dalla realtà, questo sottrarsi con esempi fuori luogo, con citazioni che paiono solo lunghi monologhi. Di cui è difficile mettere assieme le simmetrie. Cosa hanno a che fare delle strade o delle autostrade, e le macchine che le percorrono, come sempre è stato. Cosa centrano le forme e con esse la velocità.

A quale materia facciamo riferimento.

Chi non ha occhi per vedere, non veda.

Chi non ha orecchie per sentire, non oda.

Chi non ha testa per cercare, non cerchi. Ho meglio non la cerchi per questi e altri sentieri che percorro.

Cosa significa questo sottrarsi agli impegni, questo venir meno al ruolo che la società abbisogna, per affermare e riaffermare la sua ragione d'essere. La bugia ha dovuto colmare i vuoti di potere, annientando la verità. E le forme per portare a compimento ciò, sono le più atroci inquisizioni che la storia abbia a ricordare.

Di fronte all'irrazionale pongo per opposto principio il razionale.

L'uno procede così come è, nella geometria di questo Universo trasceso in apparenti forme perfette. Linee continue ci dividono all'approssimarsi di una probabile meta, per quell'oceano primordiale. Geometrie perfette sfrecciano impassibili.

Ma queste sono visioni che appartengono ad un mondo passato, sostituito poi, da un sacrificio comune e da un pentimento collettivo. La frattura fra ciò che era e poi è divenuto, un solco storico che rimane indelebile alla memoria. La differenza fra ciò che è e cosa sarebbe stato, diviene una ossessione di verità.

Trasmutata la struttura e con essa forma e contenuto.

I metodi per cancellare quello che erroneamente si reputa il male possono essere i più sofisticati, i più ingegnosi. La materia pur elevando una religione, la tradisce negli stessi suoi principi. La umilia definitivamente, per poi piangersi in altari dove adorano un uomo che non appartiene a quei culti.

La luce sta via via prendendo forma dalle tenebre della notte, devo prendere un caffè e proseguire per il sentiero.

Stelvio (gogo dello), valico (Alpi Retiche), m. 2756 s.m.

Da Bormio (Valtellina) m. 1225 s.m. al valico ore 4 o 5. Strada carrozzabile.

Da Trafoi (valle dell'Inn - Tirolo) m. 1541 s.m. al valico ore 3 o 4 strada carrozzabile.

Alberghi a Bormio e Trafoi. Ricovero, osteria alla quarta cantoniera m. 2482 s.m. -

(Dizionario Alpino Italiano, vette e valichi italiani 1892)

Nei primi del 900 si poteva con le carrozze o a piedi, percorrere quegli impervi sentieri.

Erano necessari cambi di cavalli per affrontare strade che erano poco più di mulattiere. I fiumi originati dalle indomate vette scendevano rumorosi, le gole che scavavano erano vene di vita per un corpo non più giovane, ma ancora in buona salute. In taluni scorci lo spettacolo doveva apparire impervio e luciferino, poi piano piano che si saliva la maestosità delle vette innevate per gran parte dell'anno, si aprivano in cristalli di luce di infinita vita.

Gli Dèi prima, Dio... poi, debbono specchiarsi nell'immagine di questa creazione. Per altri, costretti a patire i suoi improrogabili comandamenti, e talvolta a subirne le conseguenze di una errata interpretazione, quel Dio diveniva doppio, nella natura e nel progetto.

La natura è lussureggiante, la maestosità della flora e fauna mi lascia senza fiato per interminabili momenti. La strada è impervia, come descritta nella guida citata.

Questo rende la visione dell'insieme reale, ogni tanto scorgo alti borghi dove il tempo sembra immutato da secoli. La montagna è dura da conquistare e vivere per l'intero arco dell'anno. Gli occhi di come noi percepiamo il tutto sono differenti da coloro che con il tutto devono convivere con questa bella ma spesso ostile geografia.

La vista dell'insieme può avere due differenti percezioni. Il medesimo crocefisso su quelle chiese può essere visto con occhi diversi. La stessa strada emana concetti di vita opposti.

Il pane che mangio, l'acqua che bevo, il cibo di cui mi nutro, in questi come in altri luoghi conosce una fatica differente, un solco diverso sulla terra dove il pascolo offre il tesoro migliore. A noi sembra tutto concesso e possibile, a loro, ogni nostro boccone di pane costa fatica e sudore. Ogni nevicata può apparire un piacere, per altri difficoltà senza fine. Il calore di un caminetto acceso al riparo di una bufera, a noi può scaldare il piacere distillato lento come un liquore che infiamma il cuore, per loro ogni ceppo che brucia sono ore di lavoro per un inverno che non smette di cantare la sua canzone.

Per noi quel freddo può avvolgere come un brivido che invigorisce lo spirito, per loro una morsa che non lascia scampo, che ha una voce, un rumore, che si insinua dovunque per intere giornate non concedendo altro che la sua 'preghiera'.

Per loro il tanto è fatto di poco, noi non conosciamo né il tanto né il poco.

Non conosciamo sofferenza, fame per un pezzo di pane, sete per un po' di conoscenza per la strada che la natura e i suoi servitori sembrano percorrere da millenni.

C'è differenza fra noi e loro?

Dovunque mutano le condizioni della natura e con essa la vita, le culture, le abitudini. Il panorama che si riflette nei volti appare diverso.

Dice a sua volta il Giovio :

A queste ne succedono altre, le Retiche, che dal lago Lario passando per la valle Valturena sopra le sorgenti dell' Adda e le acque di Bormio, culminano nel monte Adua, detto oggi Mongraio. Sull' altro versante, dalle parte tedesca, si susseguono subito il villaggio di San Pietro e verso destra Merano e Bolzano, città famose per i loro mercati frequentissimi.

La cima del monte Adua o Adula qui menzionato ha nome in tedesco das Wurmser Joch o cima Bormiana, poiché al sommo della valle si distende il ricco e popoloso castello di Bormio con vicino una fonte di acqua calda sovrastata dalla sorgente dell'Adda. Il monte Giovio, Mongraio; altri l' hanno chiamato Cima Retica.

Questa parte delle Alpi non è così alta e irta come il resto delle montagne dei Reti e dei Leponzi.

Il villaggio di San Pietro è chiamato in tedesco Veldkirch e da taluni Velcuria, e si trova sotto queste Alpi sul versante tedesco; la strada più breve e diretta per raggiungerlo è quella per Coira. Anche le città di Merano e Bolzano non si trovano nel tragitto per cui dalla cima di Bormio si raggiunge Eniponte, ma in un altro che vi porta dal Trentino. Si crede che per questi luoghi Stilicone abbia condotto il proprio esercito, poiché Claudiano descrive il suo cammino in questi termini :

*Il lato dell' Italia confinante
Con la Rezia ferisce d'irte cime
Le stelle ed offre sin d'estate orrendi
Sentieri. Molti, quasi alla visione
Di Gorgona, restarono di ghiaccio;
molti dall'alto strato della neve
rimasero inghiottiti, e con i muli
naufraghi i carri affondano nel baratro
talora al scivolar del ghiaccio cade
dalla montagna un' improvvisa fraua
e al tornar dei tepori gli abitati
troppo fidenti sui pendii travolge.
Lì nell' inverno passa Stilicone.*

Due essendo gli itinerari dal Lario, e quello per Coira non conducendo ai campi del Norico dove il poeta mena attraverso le Alpi il suo Stilicone, qui evidentemente bisogna pensare all'altro. Ma nel Panegirico per il quarto consolato di Onorio egli porta il suo erve al Reno, e ciò si attaglia meglio al primo dei due itinerari.

Il terzo nelle Alpi Retiche passa per Trento, e il Giovinio ne scrive:

Dopo quelle vi sono le Alpi Retiche, attraverso le quali muovendo da Trento e passando per le accessibili sommità del monte Cremona si penetra nella Vindelica e nella regione circostante il fiume Inn e la città d' Ispurco.

So che alcuni elencano separatamente le Alpi Tridentine, tuttavia ho preferito seguire qui il Giovinio, il quale sulla base di Strabone e di Plinio assegna il Trentino ai Reti. Questi due itinerari alpini convergono a Eniponte, e lì due strade portano in Germania. Seguendo il fiume Inn si scende nel Norico, l'odierna Baviera, mentre a sinistra si attraversano le Alpi e si raggiunge la Vindelicia, dove allo sbocco delle Alpi si trova la rocca di Ereberg, situata in altissima posizione, e la città di

Fussen, così detta dalle gole alpine. Questo itinerario attraverso le Alpi Trentine da Augusta a Verona è così descritto da Antonio:

<i>Abuzaco</i>	<i>36 miglia</i>
<i>Partano</i>	<i>30 miglia</i>
<i>Valdidena</i>	<i>30 miglia</i>
<i>Vipiteno</i>	<i>36 miglia</i>
<i>Sublavione</i>	<i>32 miglia</i>
<i>Endide</i>	<i>24 miglia</i>
<i>Trento</i>	<i>24 miglia</i>
<i>Al Palazzo</i>	<i>24 miglia</i>
<i>Verona</i>	<i>36 miglia</i>

Abuzaco si suppone sia Fussen; Partano oggi è chiamato Partenkirch presso il fiume Loisach; Valdidena Wilten, presso Eniponte, città chiamata dal Giovinio Ispurco e dai tedeschi Inssprugg; Vipiteno am Lug è un villaggio del monte Brenno, den Brenner o, per alcuni, Pireneo; Sublavione è Brixen, sede del vescovado.

In questo itinerario si trovano sopra Verona alcune gole e chiuse che l'imperatore Federico I sfondò a gran fatica. Le descrive Ottone di Frasinga, e il Gunther nel quarto libro del suo Ligurino le rappresenta in questi versi piuttosto eleganti

:

*S'era giunti alle strette gole, angusti
S'erami ove dell'Alpi orrende rupi
Rannuvolate s'aprono soltanto
A tramine sassoso: il sentier, stretto
Per singoli viandanti, serra e affanna
La turba al varco: lì l'oscuro vuoto
D'un precipizio s'apre fra le rupi
E l'orrore, diresti dell'inferno,
Può ben lasciare esamini; atterrisce
Al viandante l'orecchio, fragoroso
Ai suoi piedi lottando con gli scogli,
Invisibile l'Adige ai suoi occhi;
Di là sospinge il suo vertice la rupe
Fra l'etere nubifero e ricopre
D'ombra greve ogni luogo: un uomo solo
Sull'alto ciglio senza sforzo riesce
Muovendo un masso vacillante a chiudere
Il varco e mille trattenerne, o uccidere
Anche i più cauti con lancio di pietre*

Oltre agli itinerari da me esposti esistono ancora parecchie altre strade per superare le Alpi Retiche; questi sono però i principali, e se altri ve ne sono, conducono per diverse vie alle medesime località, Coira o Trento o Eniponte, così riunendosi con le altre.
(Iosia Simler; *De Alpibus* - 1574)

La strada, sia se Annibale scendeva verso Roma, o i Romani, al contrario e prima di lui, fondavano per l'impero, è sempre sinonimo di conoscenza ed esplorazione verso il nuovo.

Un famoso viaggiatore che dai propri luoghi natali procedeva in direzione del Brennero ci fornisce immagine distinta di tal concetto.

Alle due, quando la mia carrozza passò strepitando tra la variopinta folla festante, tutti erano allegramente in cammino. Da Innsbruck in su è sempre più bello, non c'è descrizione che valga. La strada ottimamente tracciata sale per una stretta valle che manda le sue acque all'Inn e che offre agli occhi innumerevoli viste. Quando la strada rasenta le rupi più scoscese, e a volte è perfino scavata dentro di esse, dall'altra parte si scorge invece un dolce declivio che offre ancora spazio a magnifiche culture. Paesi, case, casupole, capanne, tutti imbiancati a calce, spuntano tra i campi e i filari sull'alto, spazioso declivio. Ben presto ogni cosa cambia aspetto; il suolo sfruttabile diventa prato, finché esso pure svanisce in un ripido precipizio.

Ho raccolto alcuni nuovi elementi per la mia teoria della creazione del mondo, nulla però di veramente nuovo e inatteso. Ho anche almanacato non poco sul modello di cui parlo da tempo; esso mi consentirebbe di rendere manifesto ciò che rimescolo nel mio spirito, ma che non posso porre in natura davanti agli occhi di tutti.

Si faceva sempre più buio, i particolari sfumavano, le masse diventavano via via grandiose e mirabili, e infine quando davanti a me tutto si muoveva come un quadro profondo e misterioso, ecco che a un tratto vidi di nuovo le alte vette nevose illuminate dalla luna; e ora aspetto che il mattino rischiarerà questa gola rocciosa in cui mi trovo rinchiuso al limite tra il Sud e il Nord. -

(Goethe, *Viaggio in Italia*)

Ecco i profili, i volti, le espressioni, che appaiono immutati dalla lenta erosione del tempo. Siano essi primi colonizzatori di un Impero, siano essi dei semplici geografi o cartografi, o degli eruditi che sanno cogliere nel viaggio aspetti diversi per la conferma di nuove teorie, o siano essi conquistatori dell'inutile divenuto cima inviolata ed apparentemente irraggiungibile. I tempi che scandivano un viaggio ed i mezzi con cui lo si affrontava erano sicuramente diversi da quelli odierni. Gli spiriti mossi dall'antica lingua posta nella coscienza, scritta nella consapevolezza dell'espressione della cultura che attraverso il linguaggio e la scrittura deve palesare l'evoluzione da come era a come è.

Noi oggi compiamo lo stesso gesto dei nostri antenati.

La nostra impronta rimanere indelebile. Pur le motivazioni all'origine uguali, le finalità appaiono contrarie.

Siamo vicini al confine, e il via vai delle carrozze, dei cavalli, dei pedoni, dei pellegrini, dei mercanti, sembra arretrare. Le merci non ci hanno abbandonato come un'unica insegna al consumismo da Roma fin qui ...

Ogni moneta autentica deve pesare la sesta parte di una libbra. Il metallo impuro non ha mai lo stesso peso, perché contiene meno argento. Questa prova è una pura formalità, ma Quinto Claudio l'ha richiesta espressamente e allora peso la moneta vera su un piatto della mia bilancia di bronzo e quella falsa sull'altro, in modo da confrontarne il peso.

E poi resto a guardare.

La moneta falsa scende. La moneta vera sale.

Accigliato, tolgo le monete e controllo i piatti della bilancia prima di sostituirla, prestando particolare attenzione a dove peso ciascun denarius.

La moneta falsa scende. La moneta vera sale.

Ma come? Come è possibile? Quella che ho trovato sulla collina è sicuramente falsa, vista la discrepanza tra i suoi lati, eppure.....

Smonto la bilancia e la rimonto. Pongo ciascun denarius su uno dei due piatti. La moneta falsa scende. La moneta vera sale. Le leggi della natura si sono forse ribaltate, che ora si verifica tale fenomeno? Come è possibile che una rondine pesi più di un cavallo? Come è possibile che una moneta trovata nel covo di un falsario pesi più di una coniato nella zecca, a meno che.....

A meno che la moneta autentica non sia meno pura di quella falsa. Ma non è possibile.

Ho visto mentre la coniavano. L'ho stretta in mano quando era ancora calda. E' pura quanto tutte le altre monete di Roma.

A meno che.

A meno che noi non riduciamo la purezza delle monete.

Il sangue mi brucia, mi ribolle nella guancia, mentre il pensiero accarezza questa eresia.

E' assurdo, va contro ogni ragione supporre che l'impero sia capace di contraffazioni simili, al punto che un denarius falso ha più valore di uno imperiale. Oh, se così fosse, se tutta la ricchezza di Roma fosse solo una doratura che cela la miseria, allora anche l'Urbe sarebbe una moneta falsa, un'impostura, un impero già caduto, privo di qualsiasi baluardo che lo difende dalle orde dei barbari, fatta eccezione per questa sua valuta inconsistente. Questo pensiero è mostruoso. E' un incubus che strappa il respiro. E' un orrore senza fondo.

Ed è vero. -

(A. Moore, La voce del Fuoco)

Le grandi carovane sembrano essersi magicamente dissolte.

Quante considerazioni possiamo fare sull'antica arte dello scambio e del commercio, ma quante altre su una massiccia mercificazione che corre su strade in cerca di un falso benessere economico.

Quando pagheremo il conto di questo disastro ambientale?

Un'unica insegna pubblicitaria inneggiante al consumismo che si snoda padrona indiscussa del dominio dell'uomo sulla natura, per 600 o 700 chilometri. Il carro stracolmo di merci corre indisturbato al precipizio, convinto di sconfiggere anche l'antico incubo chiamato disagio con nuove strade, che riducono l'icona della natura e la sua forza demoniaca ad un ruscello da cartolina da gustare all'interno di comodi abitacoli 50 pollici, dove a capo chino sul computer, connessione banda larga, scorgiamo panorami virtuali. Questa è la legge del nuovo millennio che avanza, altro argomento sollevato è pura illusione ottica.

La realtà è ben altra cosa.

E' silicio.

E' una croce di alluminio da dove si diramano tutte le onde del sapere.

E' una coca-cola consumata in un deserto a 3500 metri di altitudine, dove persino il buon pastore è stato cacciato. Le dogane sono scomparse, il lusso possiamo

comprarlo a modici prezzi in qualunque luogo, ha sempre medesimo sapore, stesso odore, viene servito con ugual sorriso, arcigno e falso, per ogni bancone e balcone.

Questa terribile certezza si schianta in me, mi stronca. Vorrei morire o, meglio ancora, vorrei esser morto prima che questa gelida e opprimente verità venisse a togliermi la vita, prima di scoprire la nostra miseria, di sapere che tutto è rovina. Le mie guance ribollono ancora, ma i miei occhi traboccano di lacrime che bruciano come l'aceto. Dietro di me, ora, la porta si apre. Sento lo striscichio di molti piedi e capisco che sono gli uomini del villaggio, so che sono venuti a uccidermi, ma non riesco a guardarli, tanta è la vergogna che provo all'idea che mi vedano in questo stato. Che vedano Roma così ridotta.

Alla fine alzo la testa. Quegli enormi bruti sono sull'uscio e stringono bastoni nodosi nei pugni. Davanti a loro c'è l'uomo grigio con la pancia grassa e la treccia in testa. Mi guardano, inespessivi come la pietra, guardano il piccolo romano che singhiozza accanto alla sua bilancia e se provano disgusto nel vedere questo spettacolo, non è certo più di quanto ne provi io. Si scambiano uno sguardo furtivo e l'uomo grigiastro scrolla le spalle. Stanno per uccidermi. Mi butto in ginocchio sul pavimento, chiudo gli occhi e aspetto il colpo. Cade un ultimo silenzio.

Poi, il suono di molti passi che scendono per le scale, una valanga di legno e di cuoio. Porte che sbattono al piano di sotto. Riapro gli occhi.

Sono andati via.

(A. Moore, La voce del fuoco)

Lo sterco di cavallo molto più ingombrante per la viabilità delle strade è stato sostituito da questo nuovo liquame nero, per codesto 'oro' qualsiasi cosa può succedere.

I tempi sono ristrettissimi, la priorità garantita.

Nessuno sembra accorgersene nelle nuove e agili carrozze di lusso super veloci ed il quadro appare desolante in tutte le sfumature.

Il lunedì (16. 7. 1520) ci siamo alzati di buon mattino e, passando per Dettelbach, siamo giunti a Kitzingen; qui ho mostrato il salvacondotto, mi hanno permesso di passare con la spesa di 37 pfenning. Attraverso Sulzfeld ci siamo recati poi a Marktbreit, ho presentato il salvacondotto e mi hanno lasciato proseguire. Quindi, superando Frickenhausen, siamo arrivati a Ochsenfurth; anche qui ho mostrato il salvacondotto e mi hanno lasciato proseguire. Ci siamo poi diretti a Eibelsstadt, siamo passati per Heidingsfeld e quindi siamo giunti a Wurzburg. Lì ho esibito il salvacondotto e ho potuto continuare. -

(A. Durer, Viaggio nei Paesi Bassi - 1520)

Questo è un frammento degli appunti di viaggio di un grande pittore del 500, e se ci imbattiamo nella galleria dei suoi personaggi, dei suoi ritratti, ci accorgiamo che poco o nulla è cambiato nelle espressioni, nel portamento, nei profili, che l'occhio attento coglieva nelle diverse pose.

Poi di sera in qualche bivacco all'aperto, dopo aver piantato la tenda, le locande sono troppo costose per le mie economie disastrose; i colori sembrano attenuarsi e divenire tinte di Rembrandt. Gli stessi personaggi riprendono vita, come eterni, mutati solo nei costumi. Risorgono per apparirci all'interno dei loro studi, delle loro case, nelle botteghe, nei castelli, nelle locande, negli uffici di posta dove al tiro del cavallo mi è stato concesso solo un ronzino della casa regnante.

Gli addetti all'ordine nel fasto degli ornamenti ripercorrono antiche 'ronde notturne'. Coppie di aristocratici vanno incontro al nuovo viandante, metà viandante e metà pellegrino, novità in questo 'insolito' periodo dell'anno.

Il prete, il mercante, il vecchio ricurvo accanto al focolare, e talvolta, visto i natali del papa, anche gli apostoli fanno la loro comparsa. Le candele dipingono i volti, sembrano magicamente accendersi illuminando il biancore del viso, il pallore di un viso senza sole dopo un duro inverno, dove i più feroci incubi hanno scorrazzato come braci ardenti. Incubi arsi al fuoco degli innocenti di turno. Ora quel biancore sembra magicamente accendersi in colori più naturali. Ogni tanto scorgo qualche Vermeer, quando scruto con la scusa della passeggiata serale post-cena, gli interni delle belle case.

C'è qualche donzella che scrive, un geografo che fa mostra dei suoi libri, donne che si dilettono al pianoforte, altre che sorseggiano in compagnia un buon bicchiere di vino. Chi prepara il pane o chi del latte per la colazione, per gli estasiati ed affamati esploratori, e qualche disincantata e occasionale lavoratrice stagionale che mette in mostra i naturali lineamenti non ancora cancellati dagli ingordi forestieri.

In quanto a me, come posso apparire agli occhi loro immutati nel tempo e luogo. Prima per gli stessi 'quadri' con la barba e con due soli compagni di viaggio, che della parola non fanno uso, ma con la coda scodinzolano per ogni angolo, perché dicono..., il diavolo ha anche quella.

*E più il duol assai m'accora
Nel vedere il mio bambino
Dirmi spesso d'ora in ora
" habbo, pan un pochettino".
par che l' alma m'esca fuora
non potendo al poverino
dar aiuto, ah! sorte ria!
Mala cosa è carestia.*

*Se di casa esco fuora
E per Dio chiedo un quattrino
Tutti dice " và, lavora"
" và lavora", ah! fier destino!
Non ne trovo, in mia buona ora.
così resto a capo chino,
ah! fortuna cruda e ria
Mala cosa è carestia.*

*Non ho in casa più covelle
li lavezzi ho venduto
e venduto ho le padelle,
netto son tutto e per tutto*

*Spesse volte de i gambusi (si)
li suoi torsì mi son pane,
nella terra faccio busi
per radici varie e strane*

*e di quel ungiamo i musci :
pur cen fusse ogni dimane
ch'assai manco mal saria .
Mala cosa è carestia .
(P. Camporesi, Il pane selvaggio)*

Le descrizioni che mi precedono dalla comunità che ho appena abbandonato mi inseriscono in diversi gruppi di appartenenza, non più uomo, neanche per la Chiesa, che solo alla pronuncia del mio nome eleva a sua gloria e potenza una nuova bolla papale. La quale in codesti luoghi così avversi a Roma suscita un vero caso di equivoco, e tutti si guardano bene affinché paghi i miei modesti debiti di ogni giorno.

*Me l'hanno visto in faccia. Hanno visto che sono già morto, che non era necessario uccidermi
Roma è morta .*

*Roma è morta e ora dove andrò ? Non certo a casa . La mia casa è la scena di un teatro , tutta fatta di cartone , e già si
scrosta e si sbiadisce per opera di un sole di squallide piriti .*

Non posso tornare a casa e allora chi , chi altro mi vorrà ?

*Mi rannicchio a terra e resto a fissare le monete , una falsa , l'altra più falsa ancora , finché la luce non comincia a venir
meno ed entrambe non diventano pallide confuse dal buio , indistinguibili , e l'ombra non cade su quella nobile fronte .*

*La stanza si riempie di tenebra . Non tollero questo buio che toglie chiarezza a ogni linea , a ogni segno . Mi alzo in
piedi e , barcollando come chi cammina in sogno , scendo le scale ed esco in strada , stordito . I festeggiamenti sono già in
atto , le strade sono già pregne del tanfo di questi farabutti . Pisciano negli ingressi , si colpiscono l'un l'altro alla testa con
il remo e ridono e si ingiuriano nel loro stesso vomito . Fomicano contro le pareti dei vicoli come fossero prigionieri
. Scroccano e urlano e sono loro tutto ciò che esiste , tutto ciò che mai esisterà . Strascicano in terra i piedi , lentamente
vado mischiandomi a questa loro offensiva traboccante oscenità e lasciva .*

*Qualcuno mi fissa in mano un boccale di birra . Con un sorriso cariato in volto , mi afferrano per il braccio , baciano la
mia guancia rigata dalle lacrime e mi trascinano in mezzo a loro .*

(A. Moore, La voce del fuoco)

Non più uomo rispettato per il lavoro, la famiglia, o il proprio sapere, ma relegato presso altre categorie di esseri al pari delle bestie, dove pure quelle in taluni luoghi sembrano non gradirci.

Tamburi che corrono da paese in paese, nuovi e vecchi appellativi sono i medesimi di un tempo: 'BIANTI, FELSI, AFFRATI, ACCATTOSI, AFFARFANTI, ALLACRIMANTI, ACCONI, APPEZZENTI, IUCCHI, ALLAMPADATI, VERGOGNOSI'.

Ma la descrizione che ci giunge più calzante è quella dedicata agli 'Accattosi'...

*Sono detti questi dalla cattività e schiavitù in cui dicono esser stati lungo tempo . Fingono aver parenti o fratelli in
mano di Turchi , Saracini o corsari , per poter con tal mezzo ottenere elemosine da riscattarli , ancorché non sia vero .
Arrivati alle città o castelli , in mezzo delle piazze , con una fionda fanno scoppi e romori terribili , al cui suono
convergono fanciulli e uomini poco pratici , e sentendoli gridare , Allah , allah , allah , hehber , elhendü , lillahi , la
illah , illelach ed altre parole con sì strana lingua , e mostrare lunghe catene e ferri con cui dicono esser stati legati e dalla
galera fuggiti , danno ad intendere al volgo d'aver ricevuto ogni di grandissima quantità di bastonate da Turchi , inimici*

della fede di Cristo, mostrando certi segni che artificiosamente hanno fatto nelle carni. Dicono d'aver mangiato pane secco, biscotto nero come la terra e aver bevuto acqua verminosa, cantando una lunga canzone da questi furbi composta, assai compassionevole. Giurano e sacramentano con terribilissime imprecazioni che sono stati racchiusi in strettissime carceri, ove non si vedea mai lume, ne mai in quel tempo mangiar pane ne beverno vino: e pure per beneficio e grazia ricevuta da Dio son campati vivi. E io mentre ero ancor fanciullo, gli ho sentiti dir ciò con le mie orecchie, e me lo credevo perché non ero pratico di questi negozi, come sono ora. Asseriscono e giurano, che due anni in circa sono stati stretti fra due tavole facendo vita miserabile, ne però in tanti travagli e tormenti hanno mai negato il Salvator nostro ne la sua santissima Madre, da' quali riconoscono la loro liberazione. Quanto giurano, tutto è vero; ma gli uomini grossolani non sanno come s'intenda questa verità, quale così s'esplica.

Il tempo in cui imprigionati stettero, senza veder lume e senza mangiar pane e bever vino, sono li molti mesi che serrati stervono nel ventre materno come in prigione, verità che la possono giurare tutti gli uomini del mondo; si come l'esser stati stretti e legati con fascie da due anni in circa nella culla fatta di tavole e vissuti con poco cibo e latte. Con questa dunque invenzione dicono esser liberi dalle bugie e da' tanti giuramenti che fanno. –

(P. Camporesi, Il libro dei vagabondi)

Il ventunesimo secolo apre il progresso all'ombra di questi dipinti.

Io dal canto mio ammiro con amore crescente di una simmetria immutata non più le loro cattedrali, ma l'immagine di una mummia trovata in prossimità di un ghiacciaio, dimostrazione di come l'uomo può essere preda di una intera comunità che in maniera consapevole sfoga le proprie frustrazioni e con esse l'aggressività che sempre le accompagnano, sul singolo. Tenendo nel ventre l'istinto della bestia (arrecando offesa anche ad essa), maestra dell'inganno e della truffa.

Il museo in Val Senales è testimonianza unica di come eravamo e quali erano e potevano essere i rapporti sociali con la comunità di appartenenza.

Rapporti immutati nei secoli.

Quella mummia rappresenta l'antenato di un pensiero divergente se non addirittura una verità, nel segreto di una scoperta uccisa probabilmente dall'intera comunità di appartenenza. Nei vari gradi di potere all'interno del villaggio si era decisa l'esclusione e poi la successiva caccia di quest'uomo che probabilmente ha tentato un'ultima disperata e solitaria fuga.

Forse il nostro spirito tenta di immedesimarsi in quella figura arcaica di cacciatore, immaginando quelle che sono tutte le probabili divergenze, e le future eresie che mi rendono profugo e rifugiato rispetto ad ogni comunità con cui a stento si riesce a condividere il fuoco di ogni mitologia. Tale sacrilegio nell'accampamento comporta l'allontanamento dal gruppo sociale. Oppure le esigenze della caccia hanno costretto questo 'mio' antenato verso inesplorate geografie, dove le competenze territoriali erano gestite da altri clan o tribù. Le ferite del corpo lasciano aperte diverse probabilità ed interpretazioni. Comunque sia l'immagine del passato affiora con tutta la potenza evocatrice, ed in quel cristallo di neve che ha reso eterno il sogno o incubo di fuga, io in maniera immutata e simmetrica al 'mio' sfortunato antenato, leggo.

Gran parte delle lotte territoriali si svolgono tra il branco residente e il lupo solitario, benché non manchino gli scontri tra branchi. Se l'incontro si rivela fatale, lo è quasi sempre a spese del trasgressore. Il 25 giugno 1970, quattro lupi uccisero un esemplare nel Mount McKinley National Park; all'episodio assistettero tre persone che dissero di aver visto un

maschio nero mangiare una carcassa di caribù, quando comparve un lupo grigio seguito a breve distanza da altri tre compagni.

Il lupo nero scappò, ma il primo lupo grigio lo raggiunse e lo atterrò. Nel giro di pochi secondi, anche gli altri tre presero a mordere il solitario. Questi assunse subito un atteggiamento di sottomissione e il gruppetto sembrò ritirarsi; quando il lupo nero saltò in piedi abbozzò una fuga,

i quattro tornarono e gli si avventarono contro finché non l'ebbero immobilizzato per la gola. Il nero alzò la testa una volta, dopodiché morì. I quattro lupi grigi indietreggiarono, annusarono i dintorni e se ne andarono.

Se l'incidente scaturì dal fatto che il lupo nero stesse mangiando la carogna di caribù o se si trattò solo di un caso di sconfinamento, non è chiaro.

(B. Lopez, Lupi)

Cacciai per tutto il giorno e poi per un altro, rannicchiandomi nella mia tana solo quando faceva buio e, nel momento in cui il sole si immerse nell'acqua, avevo nella bisaccia molti uccelli e molte pertiche di pesci e infine, quando venne ancora un altro mattino, mi misi in marcia per tornare a casa. Quel giorno l'aria era buona e limpida come quella che viene dopo una tempesta, eppure nessuna tempesta era mai passata di là.....

Ora siedo sulla riva e mangio il pesce, lasciando che la corrente trascini con sé le mie gambe di legno. All'inizio, quando venni a vivere nelle Terre degli Amnegati, cocco il cibo prima di mangiarlo, ma ora mi sembrava solo una seccatura. Qui non lo cuoce nessuno. Taglio con l'unghia il ventre dell'animale e provo una strana soddisfazione nello scoprire quanta pelle riesco a staccare in un solo tentativo.

Sto quasi per scostare il becco e mangiare, quando un movimento all'orizzonte di mezzogiorno cattura i miei occhi. Stendardi rossi.

Minuscoli stendardi rossi che prima si allontanano tra loro e poi si riavvicinano, dietro i campi lontani, diretti verso di me. Stringo forte gli occhi per vedere più lontano, poi tiro le gambe fuori dall'acqua e cerco di mettermi in piedi meglio che posso.

Non sono stendardi.

No, stendardi no, ma mantelli, mantelli rossi sulle spalle di uomini a cavallo.

Li riconosco.

Sono uomini di Roma, la terra che sta dall'altra parte del mare.

Secondo alcuni giovani del villatico dove vivevo prima, questi romani volevano togliermi la terra, ma queste parole sono un mistero che il mio pensiero non riesce a sciogliere, perché la terra non è cosa che uno possa prendere o rubare agli altri, visto che non può essere di nessuno, e così lascio queste discussioni ai giovani.

Urlo un saluto e quelli si voltano verso di me, mi vedono.

La mia voce è roca, poco usa alla lingua degli uomini, e ora scorgo sui loro volti che il mio saluto è stato un suono terribile che loro non potevano comprendere.

I cavalli nitriscono e si fanno bizzarri, scappano.

A passo lento tornavo quel giorno a casa, all'accampamento che sta in cima al colle, e pensavo a mia moglie, la mia prima moglie.

....Dai recinti degli animali non proveniva nessun rumore che smorzasse i miei passi e questi, se pur leggeri, risultavano assordanti in mezzo al silenzio che regnava tra le capanne spalancate.

Per un attimo restai fermo, immobile, nell'oscurità.

Nel silenzio.

Non successe nulla.

La mia voce riecheggò sulla parete dei recinti degli animali, poi, un attimo dopo, urlai ancora.

Le capanne spalancate non risposero, come se serbassero per me una notizia terribile che non riuscivano a rivelarmi.

....Scappai dalla capanna.

Corsi fuori dal villatico, giù dal colle, lontano.

Quando raggiunsi i piedi del colle non ebbi il coraggio di guardarmi alle spalle perché vi era qualcosa di orribile in quei tetti ammassati, muti, in quella linea morta che contornava il cielo.

Continuai a correre, col respiro confuso tra ansiti e singhiozzi, e ancora corsi su tutti i campi, con i piedi che affondavano in una nebbia di denti-di-cane, e non mi fermai finché non raggiunsi l'insediamento della gente del fiume, poco dopo mezzodi.

(A. Moore, La voce del fuoco)

L'occhio umano in taluni luoghi tende ad assimilare grazie alla vista quegli aspetti del passato che dobbiamo ripercorrere, per avere chiari i concetti di vero e falso. False sono le categorie che l'uomo impone ai propri consimili, ancora oggi abbiamo esempi eclatanti e metodi raffinati per catalogare l'essere umano.

Veri gli intenti di repressione sistematica condotta con tecniche uguali e per nulla diverse dai nostri lontani antenati, dai più vicini ai più lontani nell'orologio del tempo che dalla preistoria corre inesorabile e ciclicamente fino alla storia.

Intenti mai estinti annidati nelle coscienze genetiche.

False le motivazioni che giustificano una volontà predatoria sul singolo o sul gruppo che rappresenta una minoranza, a giustificazione della propria violenza che legittima i vari gradi della stessa, sia nelle forme verbali, sia nei comportamenti che giustificano tali finalità.

La loro verità, così, può trionfare.

Ma questa verità che tutti ammirano estasiati, a cui non appartengo, e con somma contraddizione vorrei appartenere perché so razionale la natura delle cose, corre ciclica nei secoli. Questa presunta verità tende così a fornire un'immagine all'occhio umano che passivamente interpreta per definizioni che conosciamo nei modelli che la tradizione ci tramanda nei secoli. Tutti i personaggi e le minoranze che la storia per l'appunto ha sconfitto e cancellato e della quale diviene cieca interprete della stessa nefandezza e ugual violenza immutata nel momento in cui l'attimo è istinto non ancora storia.

I vari gradi della cultura, l'uno conseguenza dell'altro diventano passivi, e solo grazie alla vista strumento di definizione dell'immagine, lo scopo finale sembra raggiunto.

La sostanza in questi ultimi tempi è un inutile tentativo privo di forma nella logica del mercato globale.

A tale riguardo visto che ho citato alcuni artisti, introduco una osservazione essenziale per la continuazione del 'Viaggio'.

Se precedentemente ho parlato per bocca di Aristotele, e non casualmente ho portato esempi circa la spiegazione del concetto ed essenza di anima in riferimento all'occhio, ora simmetricamente vado a rilevare nuove scoperte secondo i moderni studi di Semir Zeki, nel campo della Neurobiologia.

La distinzione fra la visione e la successiva codificazione dell'immagine impressa.

Zeki è un pioniere in questo tipo di studi dove ancora nessun ricercatore si è avventurato. In quanto le conoscenze in materia sono piuttosto recenti e non risalgono a più di 25 anni fa. Lo studioso dopo aver localizzato un'area specifica del cervello destinata alla codificazione delle immagini, ne ha evidenziata una in particolare denominata V1, e a tal proposito ci illumina.

In passato si pensava che le nostre immagini del mondo visibile si imprimevano sulla retina e, una volta trasmesse, venissero ricevute e focalizzate da una parte del cervello visivo, l'area V1, e interpretate da un'altra area corticale.

Oggi, sostituita questa concezione con una più moderna, si suppone che il cervello tratti le diverse caratteristiche della scena visiva in sub-aree diverse, localizzate in zone topograficamente distinte e che la visione sia quindi organizzata secondo un sistema modulare in parallelo. Il più importante fatto nuovo che ci ha indotto a ripensare le funzioni del cervello visivo, e ci ha costretto a riconoscere che la visione è un processo attivo e che vedere e capire sono due aspetti difficilmente separabili dello stesso processo, è stata scoperta dell'esistenza nel cervello di numerose aree visive, e non di una soltanto come si supponeva in precedenza. Ogni gruppo di aree è specializzato nell'osservazione di una diversa caratteristica della scena visiva, come la forma, il colore o il movimento. I compartimenti specializzati di V1 inviano i loro segnali a ulteriori aree visive, sia in forma diretta sia attraverso una zona intermedia che circonda V1, nota come V2. Queste ulteriori aree sono localizzate in un'ampia espansione della corteccia intorno a V1, denominata comunemente, fino qualche tempo fa, corteccia dell' 'associazione visiva'.

L'area V1 agisce dunque come un centro di smistamento di segnali visivi, proprio come un ufficio postale centrale: divide i vari segnali inviandoli alle diverse aree visive della corteccia che la circonda, pur essendo impegnata anche in una notevole serie di elaborazioni visive elementari, di cui comunica il risultato alle aree circostanti.

Il fatto che i diversi attributi della scena visiva siano elaborati separatamente, non costituisce di per sé una prova che siano anche percepiti separatamente. Nel complesso i fisiologi della visione e gli psicologi hanno supposto che nel cervello abbia luogo un qualche tipo di integrazione, grazie alla quale i risultati delle operazioni eseguite dai diversi sistemi di elaborazione visiva vengono riuniti insieme, per darci un'immagine unificata del mondo che vediamo, un'immagine in cui tutti gli attributi sono percepiti simultaneamente, in una registrazione precisa

Differenti sistemi di elaborazione hanno tempi differenti per assolvere il loro compito, cioè la percezione dell'attributo di propria competenza. Questo a sua volta suggerisce che i sistemi di elaborazione siano anche sistemi percettivi, il che ci permette di pensare a una serie di sistemi paralleli di percezione ed elaborazione. ...

Ma c'è qualcosa di più. Per definizione, la percezione è un evento conscio: noi percepiamo ciò di cui abbiamo coscienza mentre non percepiamo ciò di cui siamo inconsapevoli. Dal momento che percepiamo due attributi, diciamo il colore e il movimento, in istanti separati, ne consegue che non solo ci sono consapevolezze separate, ognuna relativa all'attività di uno dei sistemi di elaborazione-percezione indipendenti, ma che queste distinte consapevolezze non sono nemmeno sincronizzate tra loro. Ne deriva una conclusione importante: non sono le differenti attività dei diversi sistemi percettivo-elaborativi che devono essere unificate per darci una percezione cosciente della scena, ma è piuttosto la microscienza generata dall'attività dei diversi sistemi percettivo-elaborativi che deve essere collegata per darci una percezione unitaria. Il cervello insomma, non è un semplice cronista che si limita a registrare in modo passivo la realtà del mondo esterno, ma partecipa attivamente alla creazione dell'immagine visiva, in base a regole e programmi suoi propri.

(S. Zeki, La visione dall'interno)

Ecco due distinte elaborazioni del cervello umano secondo una stessa visione.

Ecco come un gruppo sociale imprime una visione parente stretta di una cultura legata a concetti approssimati della verità, che altresì osteggia a priori un metodo di ricerca in essa. Non ammette divergenze in seno a presunti obiettivi raggiunti ed è convinta di tutte le sue ragioni. Mentre la verità, non essendo un concetto ultimo si rivela lentamente secondo il grado di percezione che abbiamo raggiunto in essa. Se questa percezione è allineata secondo modelli in cui il divenire, da una prima essenza inanimata ha originato in seguito la vita e da questa forma primordiale poi si è sviluppata per infiniti sentieri, da cui successivamente per esclusioni ed adattamenti ha avuto origine l'uomo, avremmo la probabile e sicura visione di una immagine che risponde al vero e di conseguenza più considerazione per tutto ciò che percepiamo come 'elementi esterni'.

Il sentiero, strada della cultura procede non secondo i dettami di una favola per vecchiette e con esse bambini, parafrasando Giuliano, ma se come è vero la nostra percezione è allineata su standard differenti (così si esprime l'attualità dell'oggi), dove tutte le funzionalità specifiche del cervello sono sollecitate per elaborare una immagine non conscia della realtà, ma priva innanzitutto di essa, ricostruendola

artificialmente in diversi insiemi percettivi dove le dinamiche specifiche dell'occhio e del cervello non concorrono più per una decifrazione così come essa ci appare, avremmo una distorsione non percepita dalla retina (cioè dell'intelletto che elabora) e quindi una grave miopia che tende alla cecità dello spirito, irrimediabilmente immobili al medesimo concetto di favola ad uso di vecchi e bambini (e non solo). Essa diverrà nell'ordine apparente delle cose, una immagine schizofrenica, o dislessica della realtà.

La realtà che all'improvviso sembra apparirci è vuota di quella prima sostanza che era ed è la nostra vita. Ma colma, fino all'incredibile, di tutto ciò che noi pensiamo o fraintendiamo come tale. La verità è una condizione dell'essere che va ricercata e sperimentata, così da imbatteci per ovvie ragioni nei limiti dell'uomo.

L'uomo con l'illusione di essa ammira una realtà virtuale, rispetto al vero.

Raggiunge così il paradosso dell'involuzione (intesa come regressione) del creato.

La convinzione percettiva e culturale di presiedere il Paradiso nell'anticamera dell'ultima rivoluzione industriale di un nuovo Inferno.

Così agisce all'opposto dell'ordine preconstituito dell'Universo, per nascondere questa immagine dalla percezione che l'occhio e la mente (e non indaghiamo l'anima per ora) subiscono passivamente.

Costruisce diverse realtà materiali, troppi dèi nell'olimpico del pantheon.

Chiese dove nuova merce può essere adorata, desiderata, sognata, e il paradiso che essa promette può essere acquistato con comode rate. Nuovi paradisi dove l'immediatezza del tutto con tutti, può divenire realtà accertata che corre su bande super veloci, dove il Flat diviene la nuova piattaforma, e dove tutti possono imparare a sognare e comunicare.

Io sono memore di quando il sogno era collettivo, e la pratica della visione sciamanica rito comune per umani sparsi per ogni dove. La percezione e l'istinto avevano una costruzione simmetrica alla realtà degli eventi naturali della terra e l'uomo nelle visioni possedeva già la capacità prima della comprensione degli elementi, perché la sua natura apparteneva ad essi. Tentava di decifrarli con schemi che non corrispondono alla succedersi dei fatti, ma solo al proprio divenire nel contesto di una logica irreali, illusoria, e onirica degli stessi. Ma per quanto illusoria coglieva in quasi tutte le concezioni mitologiche studiate una verità immutata nei secoli.

Oggi la stessa illusione, la stessa magia, è divenuta forza reale che sostituisce quel primo sogno, quella prima percezione con una virtuale, dove le primordiali forze dell'uomo sembrano scomparse definitivamente.

Per l'appunto, io sostengo, che bisogna riconsiderare tutte le verità storiche cancellate sistematicamente dalla nostra cultura che vanno oltre il concetto di mito elevato a legge di vita incomprensibile molto spesso nella sua contorta natura.

Ogni mito non svelato nella sua natura rimane un (apparente) concetto isolato nel grande mare della vita. Il sogno primo che lo ha originato è il legame di appartenenza al codice genetico della terra e dell'intero Universo, quando poi diviene mito perde 'apparentemente' quel cordone ombelicale che lo lega alla terra, poiché ad essa riconducibile. Tutti i sogni cancellati perché non appartengono alla sfera del

razionale, in quanto a sognarli sono uomini, sì, ma tramite della natura. Era ed è la natura che compie i suoi sogni attraverso l'uomo, e lui sapeva leggere i segni premonitori in infiniti presagi che sono tutti i simboli e con essi l'essenza propria del creato e poi dell'Universo generatore. Ora hanno cancellato questa capacità onirica (sostituita con qualcosa di opposto nella sua dislessica evoluzione), il mito è stato distrutto, quello che è rimasto è la peggior essenza elevata a sostanza per appagare la vista e con essa l'istinto. Lo sciamano, l'oracolo, il veggente, l'eretico, il mistico, sono stati cancellati nella loro visione della realtà e della verità, del sogno eterno e senza tempo.

Al loro posto hanno inventato nuove malattie e terapie, miti mercificati ad uso di vecchiette e non solo.

In principio la Terra era una pianura sconfinata e tenebrosa, separata dal cielo e dal grigio mare salato, avvolta in un crepuscolo indistinto. Non c'erano né Sole né Luna né Stelle. Tuttavia molto lontano vivevano gli abitanti del Cielo. Esseri spensierati e indifferenti, dalle fattezze umane ma con zampe da ermi capelli dorati lucenti come ragnatele al tramonto; erano senza età e perennemente giovani, poiché esistevano da sempre nel loro verde Paradiso lussureggiante al di là delle Nuvole occidentali.

Sulla superficie della Terra si vedevano soltanto le buche che un giorno sarebbero diventate i pozzi.

Non c'erano né animali né piante, ma molle masse di materia concentrate intorno alle buche: grumi di minestra primordiale, silenziosi, ciechi, senza respiro né veglia né sonno: ciascuno aveva in sé l'essenza della vita o la possibilità di diventare umano.

Ma sotto la crosta della Terra brillavano le costellazioni, il Sole splendeva, la Luna cresceva e calava, e giacevano nel sonno tutte le forme di vita: il fiore scarlatto di un pisello del deserto, l'iridescenza di un'ala di farfalla, i vibranti baffi bianchi di Vecchio Uomo Canguro – assopiti come i semi del deserto che devono aspettare un acquazzone di passaggio. Il mattino del Primo Giorno, al Sole venne una gran voglia di nascere. (Quella sera le Stelle e la Luna lo avrebbero imitato). Il Sole squarciò improvvisamente la superficie e inondò la Terra di luce dorata, riscaldando le buche in cui dormiva ogni Antenato.

Questi Uomini dei Tempi Antichi, diversamente dagli Abitanti del Cielo, non erano mai stati giovani. Erano vecchi zoppi e stremati dalla barba grigia e le membra nodose, e per tutti i secoli avevano dormito in solitudine.

Accadde così che quel primo mattino ogni Antenato dormiente sentisse il calore del Sole premere sulle proprie palpebre e il proprio corpo che generava dei figli. L'Uomo Serpente sentì i serpenti strisciargli fuori dall'ombelico. L'Uomo Cacatua sentì le piume. L'Uomo Bruco sentì una contorsione, la Formica del Miele un prurito, il Caprifoglio sentì schiudersi foglie e fiori.

L'Uomo Bandicoot sentì piccoli bandicoot che fremevano sotto le sue ascelle. Ogni essere vivente, ciascuno nel suo diverso luogo di nascita, Sali a raggiungere la luce del giorno. In fondo alle loro buche (che ora si stavano riempiendo d'acqua) gli Antenati distesero una gamba, poi l'altra.

Scrollarono le spalle e piegarono le braccia. Si alzarono facendo forza contro il fango. Le loro palpebre si aprirono di schianto: videro i figli che giocavano al sole.

Il fango si staccò dalle loro cosce, come la placenta di un neonato. Poi come fosse il primo vagito, ogni Antenato aprì la bocca e gridò: "Io sono!". "Sono il Serpente...il cacatua...la Formica del Miele...il Caprifoglio...". E questo primo "Io sono!", questo primordiale "dare nome", fu considerato, da allora e per sempre, il distico più sacro e segreto del Canto dell'Antenato.

Ogni Uomo del Tempo Antico (che ora si crogiolava al sole) mosse un passo col piede sinistro e gridò un secondo nome. Mosse un passo col piede destro e gridò un terzo nome. Diede nome al pozzo, ai canneti, agli eucalipti: si volse a destra e a sinistra chiamò tutte le cose alla vita e coi loro nomi intesse dei versi.

Gli uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando; cantarono, cantarono fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero: in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica.

Avvolsero il mondo intero in una rete di canto; e infine, quando ebbero cantato la Terra, si sentirono stanchi. Di nuovo sentirono nelle membra la gelida immobilità dei secoli. Alcuni sprofondarono nel terreno, lì doverano. Altri strisciarono dentro le grotte. Altri ancora tornarono lentamente alle loro "Dimore Eterne", ai pozzi ancestrali che li avevano generati.

*Tutti tornarono "dentro". -
(B. Chatwin, Le vie dei canti)*

Le verità vengono rimosse per onor del loro concetto di 'vero' e asservite alla dimensione della vita (materiale) che impone l'innata forza di costruire, con la distruzione.

Con l'illusione in questi ultimi cento anni di costruire, nel momento in cui si distrugge.

Per colui che riesce ad elaborare le immagini e coordinarle nel proprio bagaglio culturale per ricomporle nel codice genetico di cui la vita esprime modo e forma, l'occhio non dovrebbe divenire uno strumento passivo di percezione assieme al cervello.

L'immagini selezionate in ogni campo specifico di dominio dell'uomo sono miliardi. Possiamo partire dalle più semplici ed arrivare alle più complesse, fino alle articolate. Le più semplici possono essere quelle all'apparenza innocue che appartengono al mondo della pubblicità. In ogni periodo dell'anno ognuno di noi grazie all'organizzazione del lavoro sogna la fuga verso improbabili mete.

Sogna l'immagine virtuale propagandata di un concetto che il più delle volte non esiste. Sogna quell'isola prima, quella caverna prima, quel mare primo, quella montagna incontaminata, dove può arrancare verso improbabili cime fingendosi ancora l'ultimo o il primo vero cacciatore o esploratore della terra.

Nella realtà quella immagine non esiste più.

Il cervello coglie l'emozione di un pensiero appartenuto al nostro DNA e vuole renderlo ancora vivo. In verità ciascuno di noi con l'operato di ogni giorno distrugge per sempre quella visione. Perché gli stessi operatori che dispensano paradisi contribuiscono per la maggiore alla loro distruzione. Il cervello con il suo strumento privilegiato per la maggior parte dei casi non riesce a codificare la verità di questa pubblicità subliminale.

L'informazione lo rende impossibile.

Perché come sempre gli interessi in gioco sono troppo urgenti affinché si possa rimanere in linea con determinate opportunità economiche. Così chi predica 'verità' come avveniva in tempi antichi, quando i primi cristiani portavano la nuova parola per il mondo, viene visto come un pazzo (dai 'cristiani' odierni), colui che non rispetta l'ordine delle cose.

Ma quali cose?

Quelle del creato?

Quali leggi?

Quelle dell'uomo?

Come sempre è stato si addita all'anarchico, al pazzo, allo stregone, allo sciamano, che ha barattato il proprio successo e un posto in prima fila nello stadio

della nuova economia ritrovata, per la 'verità' di uno sperduto sentiero..., e un elmo per una scatola di legno che dice perderemo.

E poi ancora la stessa canzone, prima che la giornata mi copra tutto di nero.

E POI SEDUTO IN MEZZO AI VOSTRI ARRIVEDERCI ,
MI SENTIVO MENO STANCO DI VOI
ERO MOLTO MENO STANCO DI VOI.....

POTEVO BARATTARE LA MIA CHITARRA E IL SUO ELMO
CON UNA SCATOLA DI LEGNO CHE DICESSE PERDEREMO
POTEVO CHIEDERVI COME SI CHIAMA IL VOSTRO CANE
IL MIO E' UN PO' DI TEMPO CHE SI CHIAMA LIBERO
POTEVO ASSUMERE UN CANNIBALE AL GIORNO
PER FARMI INSEGNARE LA MIA DISTANZA DALLE STELLE
POTEVO ATTRAVERSARE LITRI E LITRI DI CORALLO
PER RAGGIUNGERE UN POSTO CHE SI CHIAMASSE
ARRIVEDERCI

E MAI CHE MI SIA VENUTO IN MENTE
DI ESSERE PIU' UBRIACO DI VOI
DI ESSERE MOLTO PIU' UBRIACO DI VOI.....

(Fabrizio de André, Amico Fragile, vol. 8)

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)